CANZONE IN LODE DI SANT'ANTONIO DI PADOVA CORRETTA E RISTAMPATA...

CANZONE

IN LODE

DI SANT'ANTONIO DI PADOVA

Corretta e ristampata
pel sesto anno secolare dal beatissimo
transito del Santo
con breve Epitome della sua vita.

Ζευ, μεγαλαι δ' αρεται θνατοις επονται εκ σεθεν.

I.

Ovunque il guardo io giro
Sopra lo vasto mondo,
Le spoglie venerar dei santi eroi
Cento popoli io miro,
E con senso profondo
Le lor lodi esaltar e i dover suoi.
Che se di questi or vuoi
Cantare, o mente mia, mira quai spande
Gloriose faville
Fra mille stelle e mille
Astro nel ciel meraviglioso e grande,
Ognor propizio e vivo
Miralo, e canta il lusitano Divo.

II.

Qual terra mai, qual mare
Tace il suo nome? amato
E chiaro vola oltra le vie de l'anno.
Dal polo aquilonare
Suona a l'opposto lato.
Gli Sciti forti a lui devoti stanno,
Essi che involti vanno
D' ispide pelli: i simolacri sui
I molli abitatori
De l' Asia, e pei calori
Nero li bacia l'Afro: innalza a lui
Tra selve e fier colubri
L' estremo American are e delubri.

III.

Già il fin del sesto arriva
Secol, che Euganea ormai
Pianse l' intempestiva aspra partita;
Ma grande ancora e viva
Di lui memoria n' hai
Città, d' Antonio al cor tanto gradita.
Sì, spenta pria la vita
Nostra sarà, e inaridita avremo
Nelle fauci la lingua
Che in noi giammai s' estingua
De' favor suoi la storia, nè offriremo
Al culto suo devoti
Nel magnifico tempio incensi e voti.

IV.

Potrei dir a suoi santi
Preghi come l' intera
Natura arrise, ed obbedir le piacque.

I turbini sonanti
Cessar; cessò la schiera
De' morbi; e 'l muto abitator de l' acque
Sue gran lodi non tacque.
La dura terra e 'l vago mar sentiro
De' suoi detti il potere
E le celesti sfere.
E spente salme ad informar veniro,
Infranto a morte il telo,
Novellamente l' anime dal cielo.

V.

Su questo suolo (ahi! rei
Tempi) cruda regnava
Micidial turba di funesti mostri.
Quando apparso tu sei,
Piombò la turba prava
Ne' suoi cupi d' averno eterni chiostri.
Su questi liti nostri
Calma brillò serenatrice amena:
Come per mezzo a nera
Orribile bufera
Nel cancro il Sol de' raggi suoi la piena
Trionfator disserra,
E la tranquillità rende a la terra.

VI.

A tuoi focosi accenti
Avvilita, confusa
Gittò l' acciar la pallida vendetta.
Frenar gli spirti ardenti
Superbia mai non usa,
A confessar la sua viltà s' affretta.
Le vesti auree rigetta,
Che sangue son del pover vulgo, il fasto.

Non più eresia gavazza,
Non più discordia pazza
Degli uomin gode e de' villaggi al guasto.
Veggio a fuggir ridutta
La sciolta il seno babelica putta.

VII.

Tu pure alfin quell' oro,
Onde usura e menzogna
T' empiro, or rendi ai poverelli, o avaro.
Altro più bel tesoro
Gli mostra Antonio, e agogna
Questo assai più che gemme e'l vil denaro.
Scaccia quel fele amaro
Che in sen covava l' invido: gravare
Non più sue membra sente
Di sopor l' indolente:
Scuotesi, e al comun bene ei per giovare
Dassi con ratto piglio
A l'opre de la mano e del consiglio.

VIII.

Segno di sue future
Glorie e ben certa speme,
Con religione a questi lidi io veggio
Tutte l'auree venture
A' bei costumi assieme,
E qui fiorire e qui piantar lor seggio.
D' Euganea son corteggio
Abbondanza, valor, giustizia e pace.
L' invincibile affetto
Di patria in ogni petto
Fiammeggia sacro di virtù a la face:
Già da tirannic'onte
Scevra erge al cielo la turrita fronte.

IX.

Apre empietà la porta
A' molli e rei piaceri
Che tutta tarpan vigoria de l'alma.
Priva di sì gran scorta,
Qual foglia, di leggieri
Piegasi imbelle la corporea salma.
Lungi ogni bella palma
Da popolo che vuoto e digiun vassi
Di religiosi sensi:
Chi forte a questi attiensi,
Illustre fora; e solo allor vedrassi
Viver da saggio e forte
Sprezzator dei perigli e de la morte.

X.

Questo che al ciel torreggia,
Gli opulenti Maggiori
Alzarti maestoso e ricco tempio.
Ma non minor fiammeggia
In noi pe' tuoi favori
L'affetto; e or diamo un luminoso esempio
A' nostri figli. l'empio,
Che il cielo insulta, or vegga e si confonda:
Divoto amor sincero
Rapido e passeggero
Non è qual onda in mar spinta da l'onda;
Ma dei lunghi anni è schermo,
Vigile stassi e immobilmente fermo.

XI.

Ah! dei divoti tuoi
Pe' gravi errori offeso,
Se volgi altrove li turbati rai;

Se ne' bisogni suoi
Con pronto labro acceso
Contro gli assalti de' mondani guai
Ti chiedessero mai
Aita invan ; nè più fia che gli scampi
Domator dei perigli,
Dispensier di consigli,
Intercessor di beni, ossia che i campi
Nostri di pioggia inondi
Il cielo, ovver gl' inaridisca e sfrondi....

XII.

Di questa patria andrebbe
Spenta la gloria. ah ! pria
Tronchi da morte i nostri dì la mano.
De' mali suoi sarebbe
Questo l'estremo ; e fia
Non più di bella invidia, ma d' insano
Disprezzo oggetto. or vano
Cessi il timor. ch' anzi ne l' infelice
Corso di questa vita
Di tua possente aita, ~~il cor me'l dice~~,
Ci splenderà il favore, il cor me'l dice,
Come l' astro polare
Che mai nei gorghi si tuffa del mare.

XIII.

S' ognora protettore
T' avremo e padre amante
In questa valle di miserie e pianto ;
De' casi il rio furore
Con anima costante
Soffrirem tutto. te giolivi intanto
Di questo suolo il santo,
Invidiabil, potente, maestoso

Ornamento e delizia,
Nostro ajuto e letizia
Noi te salutarem: e te glorioso
Diran tutte le genti
Operator di grazie e di portenti.

XIV.

Divo! un mio voto adempi:
Se ognor ver te più bella
Così nostra affezion brilla e risplende,
Fa che li nostri esempi
Immota, al par di quella
Solidità che'l tempio tuo comprende,
Ognor siegua e commende
Posterità; che a l'ara tua dintorno
Servir, come s'addice,
Numeroso e felice
Mirino ognor per alme doti adorno
De' tuoi fratelli il coro
De' figli i figli, e chi verrà da loro.

BREVE EPITOME

DELLA VITA DI SANT' ANTONIO.

Da Martino de' Buglioni - discendente dal famoso Gottifredo, che da Torquato Tasso è nomato Goffredo - e da Teresa Tavera - discendente da Froila, che nel Secolo VIII. fu Re delle Asturie - addì 15. Agosto anno 1195, in Lisbona nacque un fanciullo al battesimo appellato col nome di Ferdinando, che poi cambiò in quello di Antonio. in tenerissima età fu ascritto ai Chierici di quella Cattedrale secondo l'uso di que' tempi, nei quali i figliuoli de' più potenti Signori erano o nelle Cattedrali o nei Monasterj educati nella pietà e nelle scienze, che allora coltivavansi; e la Storia del medio evo ci mostra che molti soggetti così educati altamente si distinsero per molta probità e coraggio. nell' età di 15. anni entrò tra i Canonici Regolari di sant' Agostino presso Lisbona; ma per le frequenti visite de' suoi parenti vedendosi frastornato dallo studio, passò nel Monastero di Coimbra; onde anche evitare le assidue insinuazioni di sortire al secolo e intraprendere la carriera degli onori mondani. Arrivati a Coimbra li Corpi di que' cinque frati Francescani - cioè Bernardo, Pietro, Ottone, sacerdoti, Adiuto e Accursio conversi, tutti italiani - i quali obbedendo ai comandi del loro Patriarca volonterosi soffrirono in Marocco il martirio per la predicazione della Fede cristiana; acceso da pari zelo e mosso

inoltre dai continui miracoli, che a quelle sacre spoglie orando i devoti ottenevano, si decise di arrolarsi nella Francescana famiglia e andare anch' egli a predicare tra i barbari. con sommo dispiacere de' suoi fratelli Canonici, i quali per talenti, sacra dottrina e santità lo tenevano il precipuo ornamento di loro congregazione, eseguì il divisamento; e pochi mesi dopo, cioè l' ottobre del 1220. salpò per le inospite spiagge dell' Africa. appena giunto, fu assalito da febbre sì gagliarda e continua, che passativi quattro mesi sempre infermo dovette venire in Sicilia. il suo rammarico eragli alleviato dal pensiere, che nel Capitolo di Assisi avrebbe per la prima volta veduto il suo Patriarca Francesco; ma vi si diportò con tanta umiltà, che non solo da' suoi Religiosi, ma neppure dal santo p Francesco fu riconosciuto di quanta vaglia ei si fosse: quindi fu destinato a leggere soltanto la Messa a sei Laici nel rimoto Ospizio di Montepaolo. Nove mesi dopo fu chiamato nella quaresima del 1222. al Capitolo di Forlì; e non trovandosi fra tutti quei religiosi chi pubblicamente volesse sermoneggiare, come solevasi in una conferenza di spirito, dal Superiore gli fu imposto di fare su due piedi un discorso. egli dovette obbedire, e parlò; e il suo discorso rifulse per tanta unzione di affetto, per sì profondo sapere, per tanta grazia ed energia di azione, che tutti incantati rimasero. Saputosi ciò dal suo Patriarca, non solo approvò l' incarico dal Provinciale affidatogli di essere il Predicatore della Romagna, ma volle che lo fosse anche di tutte le altre Provincie. Così avendo in poco più di sei mesi trascorse le città e castella della Romagna, ed avendo riportate strepitose vittorie sui vizii e sull' eresia, andò a Vercelli per istudiarvi la teologia mistica; e tai progressi vi fece che s. Francesco lo destinò a Lettore di Teologia in Bologna. La lettera è sì genuina e breve, che merita di esser letta. Al carissimo mio fratello Antonio f. Francesco pre-

ga salute: Mi piace che voi interpretiate la sacra Teologia ai Frati, a condizione che nè in voi, nè in loro si spegna lo spirito della santa orazione, conforme alla Regola che professiamo. State sano. *Per poco che uno conosca la vita cenobitica, deve convenire che senza lo spirito dell' orazione non vi sarà neppure quello della carità; e quindi non potrà senza questi andar bene. il santo Padre esigge inoltre che sia coltivato lo studio; poichè senza di questo non si potrà giammai sperare di combattere con felice successo ogni sorta di vizii e di eresie, d'onde pur troppo ogni pubblica e privata calamità ne ridonda. La eresia - che specialmente in que' giorni affliggeva l' Italia, la Germania e la Francia - era quella de' Manichei, la quale nata nel quarto secolo della Chiesa, contumacissima quando in questo e quando in quel luogo, come la favolosa Idra, sotto varie denominazioni ripullulava. ora i seguaci di tale eresia - sia Albigesi o Valdesi, ovvero Patareni appellati - osservando le traccie del loro maestro Manete, ricorreano a' più acuti sofismi per difendere il principal fondamento di loro dottrina: che il Mondo, cioè, diretto fosse da due Principii, buono l' uno, e l' altro malo; quindi per confutare tali errori richiedeasi molta dialettica, molta eloquenza e una carità invincibile. e tale si mostrò ovunque il nostro eroe, e in Italia e in Francia; cioè a Mompellieri, ove fermossi undici mesi e scrisse i suoi sermoni sopra i Salmi; e a Tolosa ove dettò Teologia, raggirandosi assiduamente in moltissimi territorii per estirpare colle sue frequentissime prediche e coll' assiduo ascoltare le confessioni de' pentiti popoli ogni sorta di vizii e di eresia, di cui si può dire quello che il più antico de' poeti ha detto del Genio della guerra:* che è eccidio degli uomini, spargitrice di sangue, sovvertitrice di città e di repubbliche. — Αρες! Αρες! βροτολοιγε, μιαιφονε, τειχεσιβλητα. — *Adunque per togliere sì funesti mali e ridonare la bella pace alla società civile a que'*

tempi bastava un umile fraticello, vestito di sacco e cibantesi di semplici erbe e di acqua, ma potente co' suoi discorsi e miracoli ad ottenere quanto in altri tempi non si poteva con immensi dispendii del pubblico erario. Passato agli eterni riposi addì 4 ottobre anno 1226. *il santo patriarca Francesco, il nostro Santo nel gennajo* 1227. *ritornò in Italia, e il novembre dell'anno stesso entrò per la prima volta in Padova - non l'anno prima della sua morte, come si legge nel Breviario - e la trovò bersaglio delle discordie civili, de' vizii i più perniciosi e dell'eresia accennata. Nella Canzone sono rapidamente indicati tutti li benefizii che al suo prediletto popolo Padovano impartì, come anco la loro liberazione in seguito dal tiranno Ezzelino da Romano - feudo e castello di sua famiglia nel Bassanese - il quale ripreso altamente dal nostro Santo per la sua inaudita sevizie si pentì sul momento, e messasi la sua cintura al collo - qual vedesi in una pittura a fresco nella celebre chiesetta, detta Scuola del Santo - in atto di supplichevole e reo diedegli parola, che poi non attenne, che desisterebbe dal suo cattivo governo. la profezia del nostro Santo, che quel tiranno avrebbe malamente finiti i suoi giorni, appieno* 15. *anni dopo si verificò; poichè quando credeasi permessa ogni iniquità pel suo valor militare ed esteso potere; pel maneggio specialmente dei Padovani si formò una formidabile lega di Guelfi, e radunata una grossa oste, prima gli tolsero Padova, poscia gli diedero campale battaglia a Soncino, nel cremonese, ove lo sconfissero; ed egli il giorno dopo, più per la rabbia e lo scorno che pel dolore delle sue ferite, da scomunicato, come egli era, e disperato morì. Nè si creda che il nostro Apostolo abbia sino alla sua morte dimorato in Padova e nei contorni: poichè sappiamo che peregrinò tutti li territorii confinanti predicando, ovvero confessando e convertendo un numero innumerabile di gente dalla cattiva alla buona*

vita, cioè dal male al bene. anzi l'anno 1230. lo vediamo in Roma, ove con tanta eloquenza e dottrina perorò in favore del suo Ordine alla presenza di Gregorio IX. che quel Papa lo dichiarò Arca dell'uno e l'altro Testamento: e narra la storia che talmente a memoria sapealo, che se il sacro Codice fossesi smarrito, egli, novello Esdra, potealo interamente trascrivere. il numero poi de' suoi uditori si porta alle volte ai venti ed anche trenta mila, predicando allora in aperta campagna; e sta scritto che tutti - vedi prodigio! - lo intendeano. non dobbiamo pertanto ricorrere ad immediato prodigio - almeno per gl'idiomi spagnuolo, italiano e francese- se in questi con tutta forza e destrezza declamava; poichè essendo queste tre lingue sorelle e figlie della lingua latina - di cui il nostro Santo erane perfetto possessore - dovea riuscire facile al suo ingegno, che era vasto, di speditamente parlarle: una prova di più; che per esattamenta intendere questi tre latini volgari - cioè italiano, francese e spagnuolo - bisogna, come facea il nostro Santo, indefessamente esercitarsi nel latino antico. Un mio amico, latinista de' più distinti fra di noi e ch' è sventuratamente passato tra i più, mi assicurò che li 57. sermoni sopra le feste dei Santi sono dal nostro Apostolo scritti con una latinità superiore alla rozzezza di quel secolo; per la gravità poi delle sentenze e l'acume dei concetti porgono anche adesso una lettura assai utile. non giunse che alla festa di s. Paolo, poichè la morte gl'interruppe il corso propostosi. E già appena compite qui in Padova le sue quaresimali fatiche, per le quali la messe dei raccolti frutti s' accrebbe a dismisura; accorgendosi egli che la idropisia contratta per gl' immensi travagli stava già per troncare i suoi giorni; pensò di celatamente sortire dalla città e ritirarsi nel romitorio di Camposampiero, che Tiso suo grande amico e padrone di quel castello avea fabbricato a' Frati minori, e sostentava a sue spese. non si

può esprimere l'allegrezza di quel celebre Cavaliere in vedendo sì caro, sì dotto e santo uomo, il quale non volle stanzare nel palazzo di quel Conte, ma neppure nel romitorio; poichè avendovi in vicinanza osservato un grandissimo e ramosissimo noce, bramò di starvi sopra di quello, segregato così dall' umano consorzio. il che appena fu risaputo dal Conte, ch' egli stesso andò a quell' albero, e di sua mano intrecciando gli alti rami e di stuoje cuoprendoli, fabbricò una capanna pel Santo, ed altre due pei suoi compagni, f. Luca e f. Ruggiero. Il desiderio di solitudine fu sentito sempre presso tutte le nazioni dai grandi Pensatori e dai Saggi; ma il nostro Santo ivi meditava, inculcava la pratica delle virtù a numerosissime turbe, e scriveva i sermoni accennati. il desiderio poi di abitare nella regione degli augelli- siccome quella forse ch' è più vicina al sospirato Cielo - lo fu di molti altri Santi, specialmente orientali, e fra questi è celebre s. Ilarione Stelita; parola greca che significa dalla colonna, poichè quarant' anni continui abitò sopra d' una colonna. Sopra quell' albero vi stette un mese, e solo discese ad istanza del conte Tiso per andare a Verona e chiedere dal prefato Ezzelino la liberazione del conte Rizzardo Sambonifacio, come unico spediente di conciliare gli animi inaspriti dei Guelfi coi Ghibellini, dei quali Ezzelino in questi paesi erane il caporione. Ezzelino lo accolse con segni di venerazione; ma rispose che non potea rilasciargli il prigioniere per ragioni di Stato. Si fu in questa occasione, che il Santo ritornando da Verona valicava un colle, dalla cui sommità vedevasi Padova; e tosto fermatosi, tutto festoso tre volte la salutò, augurandole le più felici benedizioni dal cielo: quasi presago che la volontà dell' Ente supremo avealo prescelto a valido Protettore di questa Città antichissima, e che gloriosa sarebbe la sua tomba. Pochi giorni dopo pertanto nello scendere dal suo noce -

come era solito una volta al giorno, onde co' suoi Frati rifocillarsi con un po' di cibo - si sentì mancare affatto le forze, e in guisa svenne che i suoi Frati lo credettero morto; ma rinvenne alquanto, e rivolto al compagno f. Ruggiero disse: se tu lo approvi, fratello, per liberare questi Religiosi di Camposampiero, vado a Padova al luogo di santa Maria Maggiore. *così in mezzo al duolo di quei Frati che non voleano lasciarlo partire, fu adagiato sopra d'un carro; e già giunto era non lungi dalla città, quando due suoi Religiosi gli si fecero incontro e lo pregarono di lasciarsi condurre alla vicina Arcella nel luogo de' Frati inservienti alle Monache di s. Francesco, onde così le troppe visite de' benevoli cittadini non gli aggravassero il male, ch' era già estremo. appena levato giù dal carro, egli, disteso sopra il nudo suolo, volle che gli fossero subito amministrati li Sagramenti dovuti della Chiesa; e poi qual soave cigno messosi a cantar il suo prediletto inno,* o gloriosa Domina, *appena finitolo, alzò gli occhi mostrando segni d' interna allegrezza; quando f. Ruggiero, che tenealo tra le braccia un po' sollevato, gli disse cosa osservasse? rispose:* veggo il mio Dio; *e sì dicendo piegò il capo sopra l' omero destro e si addormentò nel Signore.*

Narra la storia che i semplici fanciulli furono i primi a gridare per la città: è morto il padre Antonio, il Santo è morto; *e a tale annnnzio un' onda di gente di tutte le classi corse all' Arcella per vedere quel beato corpo e portarlo alla chiesa di santa Maria Maggiore. ma li villici di que' contorni non volendo restar privi di sì grande tesoro, armati vi si opposero; e i cittadini - come portava l' indole di que' tempi guerrieri - presero essi pure le armi, e già stava per succedere un tremendo e sanguinoso spettacolo; quando il Vescovo e il Podestà calmarono gli animi di que' feroci villici, e tutti uniti con immensa pompa lo trasportarono alla chiesa predetta e lo deposero en-*

tro a una magnifica tomba. Intanto la Città spedì subito a papa Gregorio IX. alcuni Nunzii con in mano una divotissima Supplica sottoscritta da tutti gli Ordini del Municipio - compresa anco la numerosissima Scolaresca d'allora - ed ottennero che quel Papa, grande ammiratore delle grandi virtù del nostro Santo, addì 30. maggio anno 1232. radunata la romana Curia in Spoleto, città dell'Umbria, in quella Cattedrale solennemente pubblicò una bolla di canonizzazione - previi i più ampli ed esatti esami - e comandò che in tutto il mondo se ne celebrasse la ecclesiastica festa nel giorno in cui seguì il beatissimo transito del Santo nostro, cioè addì 13. giugno.

Così col giorno della sua morte incomincia il pubblico culto di venerazione verso il nostro Santo, il quale oltre al dono di meravigliosa santità di vita, capacità di straordinario ingegno, zelo per la salute delle anime e della concordia civile, anche vivente operò tanti miracoli che giustamente fu denominato Taumaturgo: parola greca, che significa operator di prodigii. Di questi io, per la brevità prefissami, non ne citai neppur uno, persuaso che i suoi devoti ne sieno pienamente convinti dai tanti relativi monumenti di storia, di poesia, di pittura, di architettura, che sparsi nel mondo ritrovansi. gli indevoti poi, se mai ve ne sono, bramerei che osservassero: che la speranza essendo il più valido perno su cui sorreggesi la vita umana contro gli assalti de' mondani infortunii, non può essere che assai utile al bene dello spirito, e per conseguenza anche a quello del corpo, la fiducia nel patrocinio di un sì glorioso Taumaturgo. e osservino inoltre che non solo l'Apostolo delle genti asseriva: che tutto poteva in virtù di chi lo confortava: - *ma il sublime Pindaro istesso, poeta gentile, esclamava:* o Giove -- *traduco le parole del testo* - è da te che ai mortali provengono le grandi virtù.

Un avvenimento peraltro, che infiniti testimonii oculari m' asserirono che universalmente fu tenuto per uno de' più strepitosi miracoli, per chiusa io voglio riferire. -- La notte dei 15. marzo anno 1749. accesosi, non si sa come, un terribile fuoco nei confessionali, nei sedili del Coro, nelle cantorie, negli organi, si apprese anco a un gran padiglione di damasco attaccato ad un baldacchino, e questo ad un trave contiguo a quei della cupola sovrastante; e già attaccatosi anche alla cupola maggiore e alla laterale dal lato di mezzo giorno, una grossissima onda di fiamme minacciava d' ingojare la cupola che sorge sopra la cappella dell' Arca, quando tutto ad un tratto cessò; e l' infinita turba degli spettatori gridarono - miracolo! miracolo! -- Dal sig.r ab. Clemente Sibilliato fu su due piedi composto il seguente, che allora (notisi bene) grandissima approvazione riscosse.

Mira, o gran Santo! il popol tuo diletto
Come davanti a te si strugge in pianto:
E mentre piange, il foco cresce; e intanto
Già scorre a rivi l'impiombato tetto.
Di Carlo e Daniello al vivo aspetto
La vita espor ciascun si pone a vanto;
Ma se manchi a te stesso, il loco santo
Salvo non fia, ch' ogni soccorso è inetto.
Nè al pellegrin potrà additarsi il loco
Del tempio tuo, cui perdonò l' etate
Cento e più lustri, ed or di fiamme è gioco.
Che parlo? il foco è spento. Odi o Cittate!
Rispetterà il gran tempio, il tempio, il foco;
Ma lo rispetti più la tua pietate.

N.B. Carlo Rezzouico Vescovo di Padova, poi Papa; Daniello Dolfin, Podestà.

Padova 1831 — Tip. Crescini Edit.